

PAOLO DI PAOLO  
dipaolo.paolo@gmail.com

«A CHE ETÀ SI SMETTE DI ESSERE ORFANI?». LA DOMANDA RISUONA NEL NUOVO LIBRO DI VALERIO MAGRELLI, «GEOLOGIA DI UN PADRE» (EINAUDI), ED È DECISIVA. «Un uomo che perde il padre, mettiamo, a sessant'anni - continua Magrelli - non si può dire tale, pena il ridicolo. A dieci sì, ma a trenta? È l'età giusta, la mia: morto che parla, semi-orfano che prende la parola». Benché il tema del congedo dai propri genitori sia eterno e non aggirabile, colpisce che - a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro - due scrittori italiani coetanei (nati intorno alla metà degli anni Cinquanta) si siano confrontati con la propria orfanità: Magrelli, appunto, e Edoardo Albinati con *Vita e morte di un ingegnere* (Mondadori).

In entrambi i casi, si tratta di libri che vengono da lontano: scritto anni fa quello di Albinati; messo insieme nel tempo - foglietti, appunti, riprese di pagine già pubblicate - quello di Magrelli. In entrambi i casi, sembra che si siano fatti quasi tirare per la giacca, progressivamente, da un tema (il padre, la sua morte) che non rientrava nelle loro priorità di scrittura. La sensazione è che i libri si siano venuti facendo quasi contro o nonostante la volontà dei loro autori: lo sguardo è sulle prime, se non freddo, distaccato. «Dopo la sua morte non ho trovato niente di interessante nel suo guardaroba», scrive Albinati; e Magrelli, trovando in casa uno scatolone con le agende paterne, si dice «sbalordito» dalla propria stessa mancanza di interesse.

Pagina dopo pagina, strato dopo strato, i due figli scrittori si sentono sempre più implicati, coinvolti dall'assenza: cercano così di misurare gli esiti su loro stessi, e di capire come - e se - l'essere orfani intervenga nel diventare ciò che si è. «Desiderio di rievocarlo: perché? Forse perché mi manco - scrive Magrelli -. È come se soffrissi per la mia morte. Infatti, ai suoi occhi, il morto sono io. Io l'ho perso, nella stessa maniera in cui lui ha perso me». Sono libri incardinati sul tempo della malattia e della morte: come se solo in questo tunnel si fosse in grado di vederli - di riconoscerli - davvero, i padri. Come se ai nostri occhi di figli si facesse più chiaro il disegno della loro esistenza quando stanno per perderla o l'hanno perduta. «Quelle erano le ultime occasioni che avevo per parlarti, erano - scrive Albinati - gli ultimi istanti che potevo trascorrere accanto a lui, e bisognava prendere o lasciare quello che offriva il tempo rimasto, le poche briciole di una vita che stava per concludersi». Anche questo è comune, condiviso: la difficoltà di parlare, di parlarsi. Lo stato di necessità della malattia complica o semplifica il dialogo? «Se non gli ho parlato abbastanza quando stava già male - risponde Magrelli - è perché non avevo nulla da dirgli. Soltanto frasi vuote, parole d'ordine, un formulario standard: pura funzione faticosa».

Archeologi, geologi nelle vite paterne, Albinati e Magrelli danno ai loro libri la struttura di faldoni, di «raccolte»: le tracce si accumulano come le intuizioni, i sentimenti, in modo desultorio, diciamo si depositano - in forme spurie, frammentarie - e così gli autori ce le mostrano. Non può diventare romanzo, questa narrazione: sulla «carta moschicida del ricordo», come la definisce Magrelli, si fermano grumi, pezzi di vita, epifanie a posteriori.

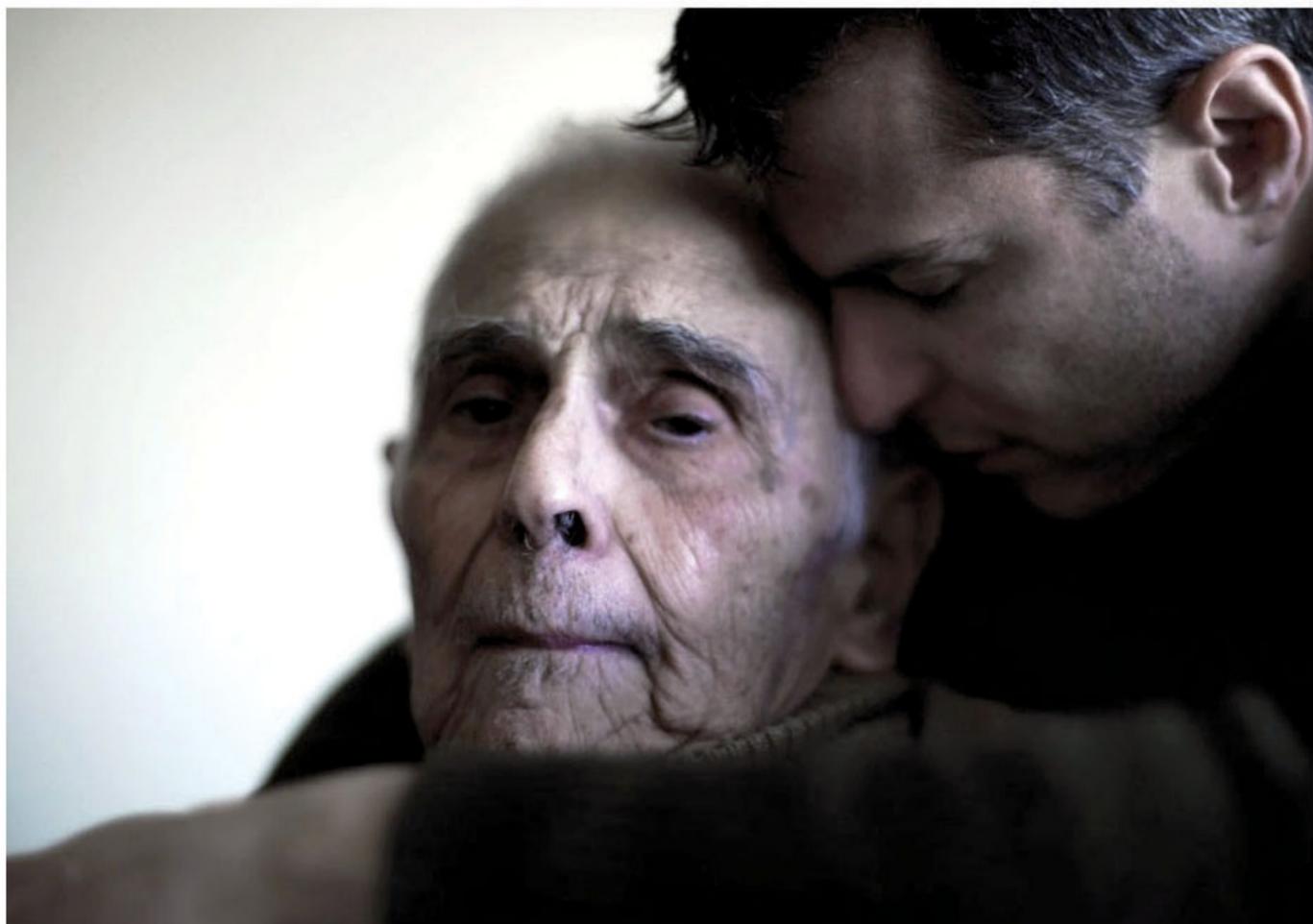
L'italiano limpido, classico di Albinati e la lingua nervosa, concentrata, le lasse in prosa di Magrelli inseguono lo stesso obiettivo - l'impossibile messa a fuoco dell'esistente scomparso, e della relazione - biologica, emotiva, intellettuale - che ad esso ci legava. È come mettersi alla moviola, provare a intuire, da un montaggio di sequenze, una verità più ampia e distesa. Una verità che, quanto più vorremmo astratta, si manifesta invece «fisica»: una verità che riguarda soprattutto il corpo. In questo senso *Geologia di un padre* prosegue un discorso aperto da Magrelli nelle pagine di *Nel condominio di carne*, uscito dieci anni fa: il padre è anche o soprattutto un corpo che si ammala. Nudo, indifeso. Questo non solo ci allarma, ma modifica la nostra posizione di figli. Ci «promuove», ci costringe al ruolo di figli paterni, di assistenti, di infermieri.

Sia in Albinati sia in Magrelli il racconto si affolla dunque di medici, di «dottoresse-becchino», di medicinali e di terapie, di tutto ciò a cui costringe il decorso di una malattia. Un padre che si ammala e sta morendo è un padre più vicino, più tangibile? La sua fragilità lo rende, con l'accudirlo, più comprensibile? Questi interrogativi rendono commoventi - pur nell'estrema sobrietà delle parole - i libri di Magrelli e di Albinati, così come risultavano commoventi *Pa-*

Archeologi, geologi nelle vite paterne, gli autori danno ai loro libri la struttura di faldoni, di «raccolte»

# Nel nome eterno del padre

## Due libri, due figli scrittori e lo stesso tema struggente: l'addio al genitore



**Un papà che si ammala e sta morendo è più vicino, più tangibile? La sua fragilità lo rende, con l'accudirlo, più comprensibile? Questi interrogativi rendono commoventi - pur nell'estrema sobrietà delle parole - i volumi di Valerio Magrelli e di Edoardo Albinati**

Nell'immagine qui sopra uno degli scatti del fotografo francese Phillip Toledano nel suo lavoro intenso e commovente «su» e con il padre intitolato «Days with my father»

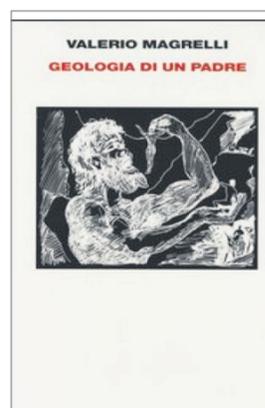
**Appuntamento via etere**

Sabato, nella trasmissione «Cartoline dal Paese dei libri» su Radio città futura, si parla di padri e letteratura, con Antonio Debenedetti, Daria Galateria, Valerio Magrelli e altri ospiti. Ore 9,30 [www.radiocittafutura.it](http://www.radiocittafutura.it)

trimonio di Philip Roth o *L'invenzione della solitudine* di Auster. È quella commozione che esplose laddove non l'avevamo cercata, che sta in agguato dietro ciò che credevamo di poter controllare. È un po' quello che succede anche nel lavoro di un fotografo francese, Phillip Toledano, *Days with my father*. Un padre, un figlio, i loro corpi, la loro comunicazione muta. La loro inattesa e spaventosa vicinanza direi proprio epidermica. Il corpo, sembrano dire le fotografie di Toledano, ha la meglio su tutto: sulla forma, sull'orgoglio, sulle gerarchie. Nella sua dattatura, che spesso ci umilia, ci mortifica, ci ritroviamo però interi, più esposti - anche alla pietà.

Così un libro come *Il vecchio re nel suo esilio* (2012), dello scrittore Arno Geiger, diventa la storia di un pietoso viaggio in luoghi estremi: un figlio di fronte all'Alzheimer del proprio padre, «laggiù, entro i confini del suo stato mentale»: «Dato che mio padre non può più percorrere il ponte che porta al mio mondo, devo essere io a percorrerlo per andare da lui». È in questo «andare da» il segreto di questi congedi dai padri: l'ombra che atterrisce il giovane Kafka - l'ombra che soverchia e schiaccia - svapora, lascia spazio alla scoperta di una nuova, allarmata intimità. Entrano in gioco anche gli impensati abbracci e le lacrime. Magrelli: «io continuavo a guardarlo come un cane che divori ogni particola di un osso. La sua immagine era il mio osso, e miei occhi-denti (piranha, allora) andavano rosicchiando, mio malgrado, minutissimi dettagli. Un neo sul braccio sinistro mai visto fino a allora, la zona sotto il mento mal rasata, i bottoni del pigiama».

L'intrusione del figlio nello spazio privato dei padri, a cui prima era negato l'accesso («no trespassing»), è una delle componenti essenziali di questa cerimonia dell'addio. Uno dei romanzi dell'ultimo ventennio più incisivi rispetto a questo confronto è senza dubbio *Giacomino* (1994) di Antonio Debenedetti, dove il «venera-



**GEOLOGIA DI UN PADRE**  
Valerio Magrelli  
pagine 143  
euro 18,00  
Einaudi

to e un po' misterioso genitore» è il maggiore critico letterario del Novecento italiano. Debenetti compie uno sforzo doppio: entrando nel mondo dandistico e rabbinico - così lo definisce - di suo padre, è costretto a fare i conti anche con il suo sterminato orizzonte culturale, con le sue amicizie, in buona sostanza col paesaggio intellettuale di un abbondante mezzo secolo. Così il padre non è più solo quel padre, ma diventa emblema luminoso e terribile dei Padri. Della loro insostenibile eredità. Magrelli, all'inizio della sua *Geologia*, evoca nell'epigrafe Freud: «Morto, il padre divenne più forte di quanto fosse stato da vivo». Si apre, con la sua scomparsa, un addio che non ha fine.

Una verità che, quanto più vorremmo astratta, si manifesta invece «fisica» e riguarda il corpo